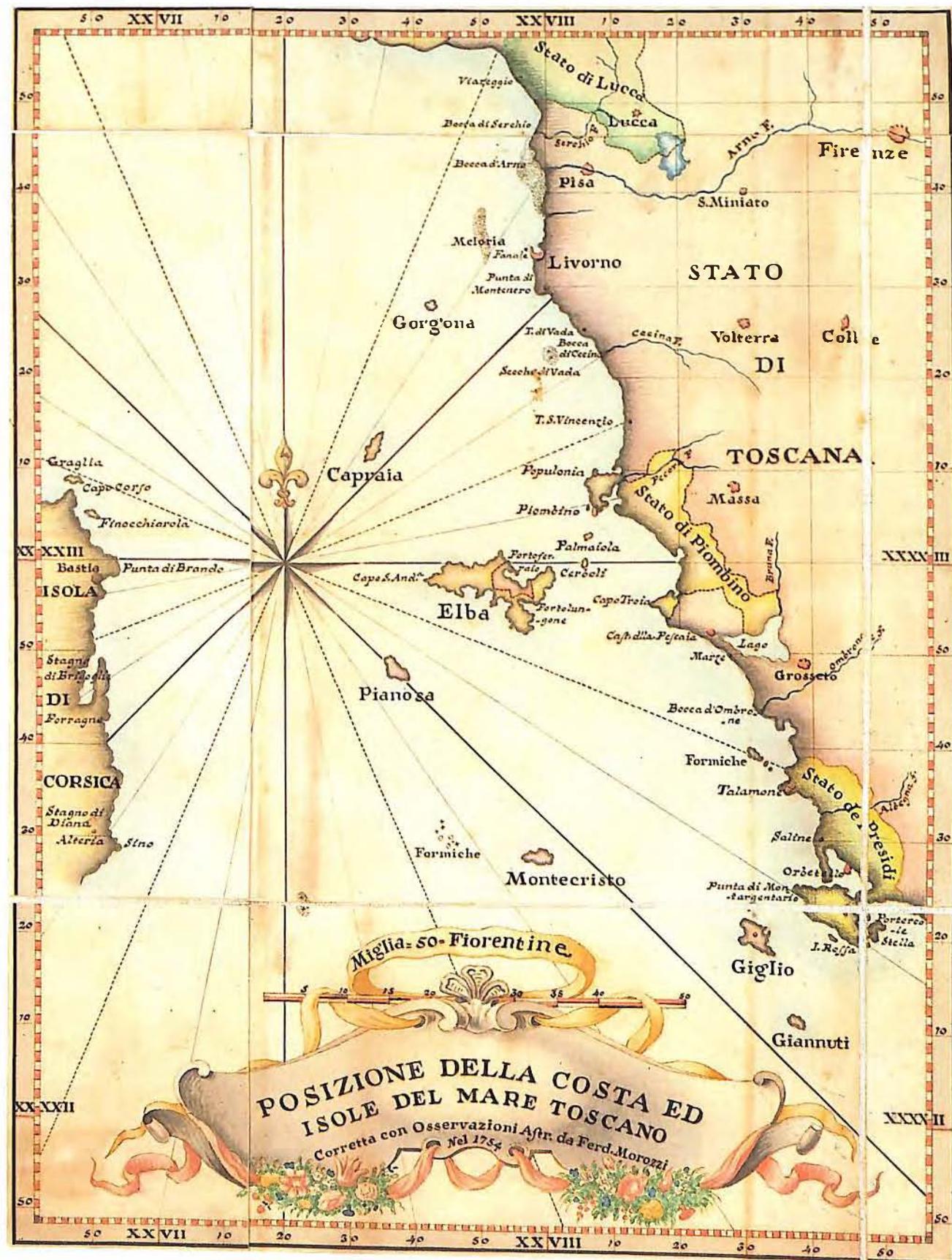


LA TOSCANA DEI LORENA NELLE MAPPE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI PRAGA



Mostra documentaria

LA TOSCANA DEI LORENA
NELLE MAPPE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI PRAGA

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

LA TOSCANA DEI LORENA NELLE MAPPE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI PRAGA

Memorie ed immagini di un Granducato

Catalogo e mostra documentaria

Firenze, 31 maggio - 31 luglio 1991

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1991

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

©1991 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici

ISBN 88-7125-034-6

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato per i tipi della EDIFIR Edizioni Firenze
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore - Pisa

Testi di:

Lidia Calzolai (L.C.), Giuseppe Pansini (G.P.), Leonardo Rombai (L.R.),
Diana Toccafondi (D.T.), Carlo Vivoli (C.V.), Luigi Zangheri (L.Z.)

Coordinamento del catalogo e della mostra:

Maria Augusta Morelli Timpanaro e Paola Benigni

Progetto e realizzazione dell'allestimento espositivo:

David Palterer e Luigi Zangheri, con la collaborazione di Karine Gaior
e la consulenza di Leonardo Paolini, Firenze

Ditte esecutrici:

SIEV, Società Impianti elettrici valdarnesi di Ospri, Fantoni e Silei, Figline Valdarno;
Giuseppe Gargiani, lavori edili, Firenze;
Domenico Mastronardi, costruzione infissi metallici, S. Piero a Sieve, Firenze;
Falegnameria Moderna, Signa, Firenze;
Cavallini s.n.c., Decoratori in Firenze.

Fotografie:

Foto Mariani, Firenze

Trasporto e assicurazione documenti:

Messeri Ldt. s.a.s., Firenze

ABBREVIAZIONI

Archivio dell'Accademia delle Arti del Disegno, Firenze: A.A.D.F.

Archivio Famiglia Poccianti, Scandicci: A.F.P.

Archivio Storico del Comune, Firenze: A.S.C.F.

Archivio di Stato, Firenze: A.S.F.

Biblioteca Laurenziana, Firenze: B.L.F.

Biblioteca Marucelliana, Firenze: B.M.F.

Biblioteca Moreniana, Firenze: B.Mo.F.

Biblioteca Riccardiana, Firenze: B.R.F.

Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze: B.N.C.F.

Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, Firenze: G.D.S.U.

Státní ústřední Archiv Praha, Rodinný Archiv, Toskánských Habsburků: S.U.A.P., RAT

INDICE

R. GRISPO

Presentazione

p. 9

M.A. MORELLI TIMPANARO

Nota introduttiva

p. 11

P. BENIGNI, C. VIVOLI

Il Granduca, gli «scritti e giornali suoi e fogli tutti di sua proprietà»

p. 23

LA RAPPRESENTAZIONE DEL TERRITORIO

L. ROMBAI

La rappresentazione cartografica del Granducato nel secolo XVIII: corografie e topografie

p. 35

Schede e Tavole

p. 108

L. ZANGHERI

L'architettura fiorentina nelle carte dell'Archivio Lorena

p. 47

Schede e Tavole

p. 130

GLI INTERVENTI SUL TERRITORIO

G. PANSINI

La riforma delle circoscrizioni territoriali del Granducato di Toscana nella cartografia di Ferdinando Morozzi

p. 59

e di Luigi Giachi

Schede e Tavole

p. 196

D. TOCCAFONDI

La riforma delle circoscrizioni ecclesiastiche nella Toscana leopoldina e il suo riflesso nella cartografia storica

p. 77

Schede e Tavole

p. 308

L. CALZOLAI, L. ROMBAI

Gli interventi sul territorio nel secolo XVIII: bonifiche, infrastrutture di comunicazione e confini

p. 85

Schede e Tavole

p. 332

IL PATRIMONIO DEL GRANDUCA

C. VIVOLI, D. TOCCAFONDI

«Palazzi, uffizi, ville, fattorie e diverse possessioni di S.A.R.»

p. 97

Schede e Tavole

p. 392

Bibliografia generale

p. 427

La rappresentazione cartografica del Granducato nel secolo XVIII: corografie e topografie

Il campione delle geocarte dell'Archivio Lorena di Praga prescelto per questa mostra riesce ad evidenziare in modo esemplare — pur nella sua obbligata esiguità — i caratteri tipologici e contenutistici dell'immenso «universo» geo-cartografico e geo-iconografico «ufficiale» prodotto nell'età lorenese con finalità applicative per il «governo» del territorio, specialmente per l'attuazione del ben noto «progetto riformatore». I numerosi filoni che lo compongono — indipendentemente dalla scala e quindi dalle definizioni convenzionali adottate dai manuali di geo-cartografia (carte corografiche relative all'intera Toscana, carte topografiche, mappe, piante e vedute cittadine o di parti di centri abitati, disegni di natura architettonica o tecnica, carte tematiche o speciali anche di tipo «parziale») — salvo poche eccezioni presentano non poche ed evidenti imperfezioni di ordine topografico-planimetrico (sia per le proporzioni e i rapporti di distanza, sia soprattutto per il permanere di uno stile antiquato per quanto concerne la rappresentazione del rilievo), non essendo queste figure costruite mediante rilevamenti basati su valori geodetico-astronomici e su regolari triangolazioni. In ogni caso, occorre sottolineare che i risultati conseguiti sono assai apprezzabili per la chiarezza esemplare del disegno, sempre povero di motivi ornamentali e singolarmente centrato sulla evidenziazione dei soli contenuti geografici che stanno alla base degli interessi del cartografo e della committenza pubblica.

È proprio la peculiare valenza applicativa di ordine politico-amministrativo, militare, economico, tecnico-scientifico della cartografia ufficiale a spiegare le ragioni per le quali, fino alla realizzazione di uno strumento di pubblica utilizzazione come il catasto geometrico-particellare lorenese (1820-30), anche il governo toscano mantenne segreti quasi tutti i cimeli (eccezione fatta per quelli più adatti ad esaltare i successi della politica granducale nei settori della bonifica, della costruzione di centri termali, delle grandi riforme in tema di circoscrizioni amministrative e degli accordi di confinazione), per le cui esigenze di intervento sul territorio erano stati redatti.

D'altra parte occorre considerare che in Toscana risulta piuttosto esiguo — e per di più scarsamente significativo — il numero delle stampe riferibili alla cartografia «privata», scaturite cioè dagli interessi scientifici e dalle curiosità erudite del geografo e dello studioso degli assetti territoriali o prodotte per finalità espressamente commerciali: vale a dire, per illustrare pubblicazioni di varia natura (guide di città o di «province» e stati, itinerari di viaggio, ecc.) o per essere raccolte in atlanti di carte geografiche, di «teatri delle guerre», di «ritratti» di città e centri minori, di singoli edifici monumentali o di «antichità». In ogni caso, tra i prodotti migliori di questo eterogeneo «filone editoriale», vanno considerati quei reperti che sono direttamente riferibili agli ingegneri-architetti dell'amministrazione statale, in genere contenuti in pubblicazioni «semi-ufficiali» o «di regime».

Astraendo dalla tipologia delle carte regionali di cui si tratterà successivamente, occorre riconoscere che non poche sono le carte a scala topografica che si riferiscono alle varie «province» dello stato o a qualche loro partizione e che si segnalano — assai più delle corografie — per la precisione e ricchezza dei contenuti e, di conseguenza, per il relativo avanzamento delle tecniche di rilevamento e di costruzio-

ne, pur nel contesto di una fase scientifica ancora pregeodetica. Per quanto nessun reperto sia interamente basato su osservazioni trigonometriche e misurazioni regolari, in ogni caso molti prodotti topografici risultano di livello pregevole e non di rado (mediante l'inserimento di lunghe legende) raggiungono il valore documentario di «geo-grafie» totalizzanti (cfr. S.U.A.P., *RAT* 252 relativa al territorio di Sinalunga), per evidenziare le condizioni e i bisogni dei vari comprensori, specialmente di quelli palustri nei quali si dovevano appunto progettare ed eseguire piani organici di natura idraulica ed economico-sociale insieme. È il caso, infatti, dei bacini acquitrinosi interni di Valdichiana e Valdinievole e del circondario di Bientina (cfr., per esempio, S.U.A.P., *RAT* 245, 249, 250, 251, 219 e 220) e di quelli costieri del Pisano e delle Maremme (cfr. S.U.A.P., *RAT* 225, 215 e 216), nonché dei beni fondiari demaniali organizzati in fattorie e in singoli appezzamenti forestali, pascolativi o poderali, le cui raffigurazioni sono correlate ad un tema nodale della politica economica lorenese come la vasta mobilizzazione dei patrimoni pubblici, particolarmente estesi nei circondari di bonifica.

Tra le carte tematiche, cosiddette «parziali», eccellono quelle numerosissime eseguite per finalità idrauliche particolari, come le «imposizioni e le regolamentazioni dei corsi d'acqua», attuate sia per la difesa degli abitati e dei terreni agricoli e delle strade dalle ricorrenti esondazioni fluviali, sia anche per garantire una più agevole navigazione interna. Ma, più in generale, sono le carte connesse (a fini progettuali o come semplice rilevamento di situazioni di fatto) con il tema della bonifica di comprensori anche vasti, proprio perché questa coinvolse le migliori energie del «mondo» tecnico-scientifico e quote cospicue del bilancio statale per la sua esecuzione, generalmente in scacchieri delicati come quelli di confine, ad esprimere i più completi ed attendibili assetti delle aree in questione, magari anche a distanza di vari anni l'uno dall'altro, come dimostra il caso esemplare della Valdichiana.

Particolarmente importante è infine la produzione cartografica correlata alle riforme politico-amministrative (progettate o anche attuate) a scala comunitativa e a scala provinciale (vicariati) negli anni '70 del XVIII secolo. Questi reperti — ancora non studiati singolarmente e in maniera comparativa — rappresentano un corpo omogeneo e davvero unico: mentre infatti per le comunità si conoscono in assoluto solo due raccolte e un certo numero di carte sciolte dedicate allo Stato Fiorentino subito dopo la riforma del 1772-74 (sono nella B.N.C.F., *Mss. II.V.121* e *Cappugi*, 114 e — le carte sciolte — nella B.N.C.F., *Mss. A.1.13* e nella B.Mo.F., *Palagi. Mappe*, 14/1-6), per la rete delle province giudiziarie e per i raggruppamenti o circondari comunitativi (corpi omogenei delineati forse per l'esigenza dell'inquadramento nel reticolo geografico di larga parte della regione) si possiedono una decina di atlanti e innumerevoli reperti isolati (Rombai, 1987 d).

Queste tavole esprimono una scala topografica (da 1:100.000 a 1:200.000 per gli atlanti e da 1:23.000 a 1:58.000 per le carte sciolte) e talora sono accompagnate da carte generali del Granducato oppure solo del Fiorentino e del Senese: risultano conservate nelle diverse biblioteche fiorentine, negli archivi statali di Firenze e Siena e in varie collezioni private, oltre che nell'Archivio Lorena di Praga (cfr. il saggio di Giuseppe Pansini, contenuto in questo stesso volume).

Anche laddove queste figure — ed altre, come le più rozze e imprecise raccolte anonime relative alle diocesi della Toscana disegnate qualche anno prima del 1778 in scala da 1:65.000 a 1:115.000 (sono in A.S.F., *Miscellanea di Piante*, 774 e *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, XXI/I) — sono direttamente riferibili ai nomi di vari ingegneri e agrimensori granducali (come Neri Andrea Mignoni e soprattutto Antonio, Luigi e Francesco Giachi), c'è da credere che l'opera di rilevamento originale sul terreno dalla quale queste presero almeno in parte origine sia sempre ed esclusivamente quella svolta (come si vedrà) da Ferdinando Morozzi.

L'eccezione più vistosa ed emblematica è rappresentata dal tema amministrativo riferibile ai nume-

rosi feudi toscani, presenti specialmente nella parte sud-orientale della regione: il censimento di queste exclave, ordinato da Pietro Leopoldo nel 1771, non fu eseguito dagli operatori territoriali lorenesi, bensì a cura dei relativi signori i quali pensarono bene di commissionare il lavoro a mediocri agrimensori locali, con risparmio nella spesa ma con pregiudizio nella qualità del prodotto (Rombai, 1987 b).

Tutti i tipi riferibili al tema politico-amministrativo (carte delle singole comunità o dei circondari comunitativi, dei vicariati e delle potesterie, con i rispettivi quadri d'insieme relativi al Granducato, oppure separatamente al Fiorentino e al Senese) presentano un linguaggio grafico semplice, chiaro e abbastanza uniforme e contenuti assai omogenei. In essi si presta infatti particolare attenzione, oltre che al reticolo amministrativo, a quelli idrografico e stradale (ciò che è comprensibile in un periodo che vede l'insorgere dei primi e ingenti interventi infrastrutturali nei settori nodali della bonifica e della costruzione della rete carrozzabile), e soprattutto a quello insediativo: con la simbologia ormai consueta (piantine e prospettini schematici, cerchietti) si distinguono infatti, gerarchicamente, le città sedi di arcivescovato e di vescovato, i centri sedi di giurisdizione vicariale e podestarile, i capoluoghi di comunità, le sedi feudali, i centri minori (divisi tra «terre», «castelli» e «villaggi»), le chiese plebane e gli altri edifici ecclesiastici sparsi, le principali ville-fattorie, i più importanti opifici, certi edifici di servizio pubblico come le dogane e le stazioni di posta.

In tutti questi documenti (se si fa eccezione per quelli firmati dal Mignoni) «è chiara la medesima scuola, se non la stessa mano, i segni convenzionali sono i medesimi e i colori pure, il rilievo è ombreggiato in egual modo e quasi sempre simili sono i toponimi»; poco sensibili sono le differenze anche per le altre componenti, «come l'idrografia (paludi, fiumi), la linea di costa e l'andamento della linea di confine» (Barbieri, 1950, p. 190). In particolare, questi reperti possono consentire la ricostruzione — che non è ovviamente possibile fare in questa occasione — dell'organizzazione territoriale della Toscana della seconda metà del Settecento.

Il tematismo cartografico — spesso presente nelle normali figure territoriali, tramite richiami alfabetici e numerici, oppure appositi segni convenzionali e colorazioni specifiche — appare quanto mai variegato. Continuano ad essere ben rappresentati i filoni tradizionali, come le carte «per uso militare» e, insieme, fiscale e sanitario, sia riferibili alle frontiere terrestri che a quelle costiere, con i porti e gli approdi, i «posti armati» per l'avvistamento, le fortificazioni e le dogane, i lazzeretti e le «case di sanità» (cfr. S.U.A.P., *RAT* 266, 282, 283, 284, 285, 493, ecc.).

Eccezionalmente numeroso appare anche il filone delle carte di frontiera che è legato alle annose controversie e soprattutto alla stipulazione dei laboriosi accordi di confinazione — negli anni '70 e '80 del XVIII secolo — praticamente con tutti gli stati esteri (Genova, Parma e Modena per la Lunigiana, Modena per la Garfagnana e la montagna Pistoiese, Stato Pontificio per il restante lungo perimetro della frontiera «continentale») ed anche con Piombino, con i *Presidios* napoletani di Orbetello e soprattutto con Lucca. Molte di queste carte sono conservate nei fondi (soprattutto *Piante Moderne dell'Archivio dei Confini e Miscellanea di Piante*) dell'Archivio di Stato di Firenze: di regola l'attenzione anche minuta dei tecnici è limitata alla linea giurisdizionale, contrassegnata dalla successione dei termini di pietra, e a certe componenti geografiche situate negli immediati contorni assunte come punti di riferimento.

Non poche carte sono riferibili ai lavori pubblici di ordine edilizio, soprattutto alla scala urbanistica. Al piccolo sistema bipolare (Portoferraio e Livorno) creato dai Medici per esplicare la fondamentale funzione commerciale del loro stato e, insieme, per garantire il controllo della navigazione del Tirreno e la sicurezza militare e sanitaria dell'Arcipelago e del litorale della Toscana, fanno riferimento alcuni documenti che testimoniano i non pochi interventi promossi da Francesco Stefano e Pietro Leopoldo, sia all'exclave urbana elbana, sia soprattutto all'emporio labronico (cfr., per esempio, S.U.A.P., *RAT*

226, 282, 283, 284, 285, 493), che mediante un sistema di idrovie e di strade, non sempre facilmente percorribile con veicoli a ruote, ma comunque migliorabile, era collegato con tutti i quadranti della Toscana settentrionale a nord dell'Arno e con la Padania tramite i valichi dell'Appennino (cfr. S.U.A.P., *RAT* 219).

Fra tutte le raffigurazioni geo-cartografiche alla scala corografica prodotte nel Rinascimento, con riferimento alle regioni italiane, è noto che un ruolo importante spetta a due «cimeli» a stampa del 1536 (la *Chorographia Tusciae* disegnata dall'architetto e ingegnere militare senese Girolamo Bellarmato alla scala di 1:325.000) e del 1584 (le due tavole *Dominio Fiorentino* e *Dominio Senese* disegnate dal cosmografo mediceo Stefano Buonsignori alla scala di 1:550.000) che segnano un vistoso progresso nella rappresentazione della Toscana. Queste corografie scandiscono l'avvento della cartografia «ufficiale» moderna, nell'accezione di un filone figurativo promosso dagli stati del tempo per il suo evidente interesse politico-militare e più ancora amministrativo, per essere finalizzato alla fornitura degli indispensabili e sempre più precisi strumenti conoscitivi alla pianificazione territoriale. Rispetto alle geocarte toscane della seconda metà del Quattrocento (come le *tabulae novae* tolemaiche disegnate dal fiorentino Pietro del Massaio tra il 1456 e il 1472 e la carta regionale costruita proprio allo scadere del secolo o all'inizio del successivo da Leonardo da Vinci), che pure rappresentano i più antichi e celebri *monumenta* corografici italiani, le figure del Bellarmato e del Buonsignori evidenziano, infatti, un notevole salto di qualità nel disegno generale come pure nella ricchezza dei contenuti geografici e nella loro distribuzione spaziale.

Soprattutto le due tavole del Buonsignori (che nel 1589, per evidente volontà di celebrazione della grandezza dei primi granduchi, vennero riproposte dallo stesso cartografo, sotto forma di pitture murali di dimensioni e scale assai maggiori, nella Galleria degli Uffizi) esprimono altrettante immagini che per l'epoca sembrano singolarmente corrette, tanto da costituire la fonte principale delle susseguenti rappresentazioni cartografiche della Toscana per tutto il Seicento e per buona parte del Settecento, fino alle carte nuove di Guglielmo Delisle e Giovan Battista d'Anville, per tramite delle corrispondenti figure regionali del geografo padovano Giovanni Antonio Magini. Alle tavole maginiane del 1598-1600 (inserite pure nel celebre *Atlante* a stampa del 1620) attinsero infatti a piene mani i cartografi-stampatori stranieri e italiani, così come alle tavole e alle pitture murali buonsignoriane continuarono rigorosamente a riferirsi gli stessi cartografi medicei (Rombai e Ciampi, 1979); ciò è dimostrato da tanti prodotti manoscritti dell'Archivio di Stato di Firenze, come per esempio le emblematiche corografie del Fiorentino e del Senese del XVII secolo conservate nel fondo *Miscellanea di Piante*, 404 e 418.

Come in altri stati italiani ed europei, anche in Toscana fino alla metà del Settecento, il «sapere cartografico» era in mano ai «pittori-architetti» (cfr. S.U.A.P., *RAT* 261/a) che continuavano ad operare prevalentemente sulla base di schemi propri del vedutismo paesaggistico, e che solo di rado riuscivano a coniugare la tecnica pittorica con la geometria e la geodesia: pochi sono infatti i reperti che appaiono basati su rilevamenti accurati sul terreno, mentre prevalgono massicciamente le figure e gli abbozzi dimostrativi, che molto spesso non prefigurano impiego alcuno di scala.

Se si astrae dalla produzione a grandissima scala di tipo pseudocatastale — le «mappe poderali», per intendersi, in buona parte costruite fin dal Cinquecento mediante una sorta di triangolazione semplificata e l'uso di strumenti topografici per la misurazione degli angoli e delle distanze lineari (goniometro a traguardo o a bussola con rosa dei venti o squadro, tavoletta planimetrica ad ago magnetico, ecc.) — occorre infatti considerare che le carte topografiche prevedevano generalmente la compresenza dei due diversi linguaggi prospettico-vedutistico e planimetrico-geometrico. Con questo metodo misto si rappresentavano in pianta, come visti zenitamente, il reticolo del quadro parcellare-agrario (almeno per i seminativi nudi), stradale e idraulico e spesso le città maggiori, mentre i centri minori e le sedi sparse,

i boschi e le coltivazioni arboree venivano resi simbolicamente con prospettini e alberini vari. Il rilievo orografico continuava ad essere rappresentato — per le oggettive difficoltà di misurazione topografica e altimetrica — in maniera schematica e distorta, secondo l'elementare modulo prospettico convenzionale dei «mucchi di talpa» (cfr. S.U.A.P., *RAT* 263).

In ogni caso, nella prima metà del Settecento, il problema di una base scientifica nella formazione dei tecnici civili e militari era universalmente avvertito, tanto che, anche in Toscana, i Lorena non appena ebbero preso possesso del Granducato tentarono di introdurre la figura dell'ingegnere-geografo militare e di unificare quindi il linguaggio cartografico. Ma è noto che tale esperienza (che rivelò comunque le doti di operatori come Andrea Dolcini e Giuliano Anastasi, coordinati dal colonnello Edward Warren) ebbe breve durata: sotto un sovrano come Pietro Leopoldo, che (mentre proclamava la neutralità del Granducato) arrivò a disarmare quasi tutte le fortificazioni e a ridurre ai minimi termini l'esercito e la flotta, evidentemente non poteva esserci spazio per il Genio Militare, che nel 1777 veniva soppresso. Il riformismo pietroleopoldino abbisognava non dei «compassi degli eserciti» ma delle tavolette pretoriane dei topografi catastali (Rombai, 1987 c).

Non a caso, è proprio sotto l'intellettuale illuminista Pietro Leopoldo che si registrano importanti iniziative «istituzionali» — la fondazione a Firenze del Museo «della Scienza» e, nel suo ambito, dell'Osservatorio Astronomico della Specola intorno alla metà degli anni '70 (dopo che erano falliti i tentativi analoghi del Perelli negli anni '40 e '50, e dopo che Ximenes aveva creato il suo osservatorio privato tra il 1750 e il 1755) e la rifondazione dell'Accademia delle Arti del Disegno nel 1784 — e che si applicano alle tecniche idrauliche, edilizie e stradali, come pure alla cartografia di progettazione, i risultati più avanzati delle nuove conquiste scientifiche.

Ma già con Francesco Stefano era «esploso» il bisogno di cartografia a scala catastale e topografica, più attendibile e precisa dei reperti di cui disponeva l'amministrazione statale, per poter elaborare i diversi interventi di politica territoriale: e, in effetti, già negli anni 1740-65 è avvertibile un significativo processo di crescita, grazie all'operato di personaggi come Antonio Falleri, Carlo Maria Mazzoni, Ferdinando Morozzi e, soprattutto, di Leonardo Ximenes e dei suoi aiuti (Gregorio Michele Ciocchi, Donato Maria Fini, Agostino Fortini).

Imbenvuto come egli era di una vasta cultura geografica (di chiara matrice illuministica), che lo indusse ad affinare esemplarmente il contatto con i fatti e con il territorio, Francesco Stefano mostrò sempre una straordinaria predilezione per le scienze naturali e per la geografia. Risiedendo a Vienna, egli aveva ovviamente estremo bisogno di «avoir sous ces yeux des representations exactes des villes principales et des postes militaires de son Grand Duché» (così il colonnello Warren nella dedica al sovrano della *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana* del 1749); e dalla capitale dell'Impero fu infatti solito tempestare il Consiglio di Reggenza perché gli si inviassero relazioni descrittive dettagliate e carte topografiche o piante esatte ogni volta che erano allo studio provvedimenti legislativi o progetti di vasto respiro, con riferimento ad una determinata base spaziale. Nel 1740, mentre la commissione guidata da Pompeo Neri e Tommaso Perelli visitava la pianura pisana per studiare gli interventi necessari per la sua regimazione idraulica d'insieme, il migliore cartografo dello Stato, Antonio Falleri, fu incaricato di rilevare varie raffigurazioni parziali e una grande Pianta Universale della Campagna Pisana, da usare anche per tutte le future esigenze del governo del territorio.

Nel 1744, mentre il sovrano stava meditando sulle ragioni del drammatico fallimento dell'ultimo tentativo di popolamento (alcune migliaia di coloni lorenesi) di Massa Marittima e Sovana, effettuato dal 1739 in poi, non mancò di richiedere allo stesso Falleri due carte particolareggiate del Massetano e del Sovanese e una carta generale della «provincia», rispondente ai requisiti di una «Carte topographi-

que exacte de toutes les Maresmes, sur la quelle l'on puisse distinguer les terrains qui sont possédés par les anciens propriétaires et ceux qui ont été donnés aux Colonistes, ceux qui sont cultivés de ceux qui restent en friche, avec une relation explicative et détaillée sur la qualité de familles qui l'on pourra y établir successivement». La richiesta di una carta così dettagliata — iniziata nei primi mesi del 1745 fu ultimata solo nel giugno 1746, insieme alle altre dei distretti di colonizzazione, tutte definite «assai belle», e infine inviata nell'estate al sovrano (è forse da identificare con S.U.A.P., RAT 224) — era chiaramente motivata dalla preparazione dell'editto del primo dicembre 1746, noto come la «prima riforma agraria» della dominazione lorenese, perché prevedeva l'esproprio dei latifondi del tutto incolti della Maremma e la loro consegna a chi avesse provveduto alla loro valorizzazione. Ma già all'inizio del 1739, in occasione della sua unica visita a Firenze, il sovrano aveva istituito il Corpo degli Ingegneri del Genio Militare, coll'incarico di eseguire la poderosa *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana* (ultimata nel 1749 da vari ingegneri-geografi guidati fino al 1746 da Giuliano Anastasi e poi da Andrea Dolcini), oltre che innumerevoli carte del litorale e delle singole città, torri e fortificazioni costiere. Contemporaneamente, i migliori cartografi «civili» dello stato (Angiolo Maria Mascagni, Anastasio Anastasi, Bernardo Sansone Sgrilli e Giuseppe Forasassi, diretti dal vecchio Giovanni Maria Veraci) provvidero al rilevamento delle fattorie e ville granducali.

Pietro Leopoldo, coltissimo «principe dei filosofi», ereditò dal padre l'interesse per le scienze territorialistiche. Egli, infatti, era abituato a rendersi conto personalmente delle cose e dei loro problemi, convinto come pochi altri dell'importanza dell'osservazione e dell'esperienza, tanto nel campo della natura, quanto in quello sociale e politico. Questo suo orientamento si incontrò e si fuse con la tradizione galileiana della cultura toscana, volta all'esplorazione sistematica del territorio granducale. «Conoscere per deliberare»: questa massima diventava lo stile di governo del giovane principe.

Non a caso, è soprattutto a partire dal 1770 circa che si comincia ad intravedere in Toscana una vera «scuola» di cultura e tecnica cartografica moderna, dal momento che i giovani allievi del «matematico regio» Pietro Ferroni (Antonio Capretti, Salvatore Piccioli, Stefano Diletti, Camillo Borselli, Neri Zocchi, ecc.) si mostrano sempre più capaci di eseguire rappresentazioni anche di notevole respiro. Ma più in generale, l'intera produzione dell'epoca dei Lumi indica che — anche in Toscana — un processo di unificazione delle tecniche mensorie e del linguaggio era ormai in corso e per certi versi già realizzato. Quella guidata «in campagna» — dal 1765 e fino all'inizio dell'Ottocento — dal «capo ingegnere» Giuseppe Salvetti (definito da un critico così esigente e severo come il sovrano: «abilissimo, esatto nelle sue relazioni, moderato nelle spese, onesto, sincero, sperimentato, da fidarsene in tutte le occasioni») appare una équipe affiatata, costituita da ingegneri-geografi di notevole livello e con una penetrante capacità di percezione dei problemi globali dell'ambiente e dell'organizzazione territoriale (Rombai, 1987 d).

In questo contesto evolutivo si colloca anche la questione della «carta geografica della Toscana», sufficientemente nota nelle sue grandi linee, grazie allo studio, rimasto per molti versi esemplare, di Attilio Mori (1905).

Gioverà tuttavia ripercorrerne sinteticamente le tappe, sia per integrare con nuovi elementi il quadro a suo tempo ricostruito dal Mori, sia per rivedere il giudizio del tutto negativo sull'intero sapere cartografico della Toscana illuministica e anche sull'operato di Pietro Leopoldo, espresso dal nostro studioso in conseguenza della mancata realizzazione del «monumento» a scala topografica (e non corografica, come si pensava fino ad ora e come si preciserà tra poco). Questa valutazione negativa — certamente influenzata da quanto avevano precedentemente scritto il Targioni Tozzetti e l'Inghirami — in effetti appare oggi del tutto superata.

È un punto fermo che Francesco Stefano e Pietro Leopoldo, anziché mostrare disinteresse per la questione, avvertirono sempre l'esigenza di possedere una rappresentazione fedele della Toscana, non fosse altro per motivazioni di ordine culturale e scientifico, oltre che politico-amministrativo. E infatti i due sovrani, più che interessarsi a questo o a quel progetto partorito occasionalmente dalla mente di geografi e ingegneri (toscani e stranieri: Falleri, Morozzi, Donzelli, Dolcini, Anastasi, Ximenes, De Greyss, Cassini, Boscovich), come sembra credere il Mori, provvidero essi stessi a commissionare ai propri scienziati e tecnici un prodotto di così difficile esecuzione, quasi «metafisico» se si tiene conto dei limiti di fondo che impedivano alla cartografia lorenese di «decollare»: vale a dire, l'insufficiente grado conoscitivo (dei toscani, ma anche dei celebri «Geografi e Astronomi Parigini», per dirla con Ximenes) di quelle determinazioni assolute di coordinate le quali formano la base essenziale di ogni buona corografia (Mori, 1905, p. 19). Insomma, il problema va rovesciato: pur non mancando il Granducato di buoni astronomi e matematici (Perelli, Ximenes, Ferroni e gli stranieri appositamente, e significativamente, chiamati a Pisa dal sovrano, onde rivitalizzare questo ramo basilare della scienza, come Giuseppeantonio Slop di Cadenberg, a cui nel 1770 fu concessa una cattedra di astronomia, e Giovanni Bernouilli, beneficiato allo stesso modo intorno al 1776), il problema fondamentale rimaneva insoluto. Tra il 1739 e il 1750-55 erano stati fondati i due osservatori di Pisa e Firenze, ai quali negli anni '70 si aggiunse la Specola del Museo fiorentino di Storia Naturale; gli astronomi e i matematici appositamente ingaggiati e incaricati (e gratificati con titoli accademici) lavoravano intensamente, e tuttavia i luoghi di cui si conosceva la posizione in latitudine e in longitudine (neppure del tutto precisa) erano solo Firenze, Pisa e Siena (dove esisteva un piccolo osservatorio privato). Per fissare le coordinate di Livorno occorre attendere il 1784-88: «ben misera cosa invero — riconosce il Mori (1905, p. 5) — e affatto insufficiente, come è facile comprendere, per stabilire la costruzione della carta di una regione che si stende per oltre due gradi in latitudine e per circa tre gradi in longitudine».

Per avere nuovi valori occorre attendere il 1793 (per alcune località del litorale e dell'arcipelago, inserite nella triangolazione francese fatta in Corsica dal Tranchot e poi estesa all'Elba dal Puissant) e addirittura il primo decennio e oltre dell'Ottocento, quando per merito del barone Francesco Saverio de Zach prima e di Giovanni Inghirami poi furono eseguiti i lavori geodetici e astronomici che aprirono l'era della «cartografia scientifica» anche in Toscana. .

Ancora meno si conosceva — fino all'Inghirami, ché i primi tentativi di rilevazione furono effettuati col barometro dall'inglese Schuckburg nel 1775-76, e furono ripresi dal Baillou solo all'inizio dell'Ottocento — circa le misurazioni altimetriche: in assenza dell'indispensabile fondamento astronomico-geodetico e trigonometrico, che i Lorena cercarono comunque invano di assicurare, è facile comprendere come il progetto «carta geografica della Toscana» dovesse ineluttabilmente attendere tempi migliori.

In ogni caso, occorre partire dal 1739-40, perché i migliori geografi e cartografi del Granducato si proponessero — non per decisione personale e contingente, ma per rispondere ad una precisa committenza sovrana — di migliorare «l'imperfettissima» e ormai antiquata (perché di chiara impostazione buonsignoriana-maginiana) *Etruria Vetus et Nova*, incisa nel 1724 da Teodoro Vercruyss alla scala di 1:490.000 a corredo di un fortunato libello di Tommaso Dempsterio, che ancora nel 1749 il Warren definirà «una di quelle che hanno meno errori» e che, per questa ragione, allegherà alla più volte ricordata *Raccolta di piante* (pur dopo averla fatta ritoccare con l'aggiunta di tutte le torri e fortificazioni designate nel suo atlante «e con la coloritura ad acquarello dei confini» nel fondo dell'A.S.F., *Segreteria di Gabinetto*, 695).

Tra gli operatori che si gettarono nell'ardua impresa, il più dotato e anche il primo fu Antonio

Falleri, dal 1732 ingegnere della Parte. Secondo il Targioni Tozzetti, Falleri intraprese la rettifica della «carta della Toscana, traguardando e misurando esattamente molti luoghi, specialmente nelle Maremme e nella Lunigiana». Già nell'estate del 1743 la sua carta — definita «bellissima» dal provveditore dell'Ufficio Fiumi e Fossi di Pisa, che aveva incaricato il tecnico di rilevare la carta delle pianure pisane — era ad uno stadio avanzato. Più o meno in contemporanea con Falleri, si applicò alla stessa impresa anche Francesco Donzelli, altro ingegnere della Parte, che alla sua morte, nel 1744, avrebbe lasciato, secondo il Targioni, «condotta molto avanti una carta assai bella di tutta la Toscana, presa da quella del Dempsterio, ma corretta in tutti quei luoghi che esso Donzelli aveva osservato da per sé». Ma anche Giuseppe Soresina, ingegnere svizzero delle Possessioni, anche il livornese Andrea Dolcini, luogotenente ingegnere del Genio Militare, anche il senese Giuliano Anastasi pari grado nel Corpo degli Ingegneri del Warren si cimentarono nel difficile tentativo, insieme ad un cartografo privato, il domenicano livornese Antonio Fortunato (detto Antonino) De Greyss che nel 1747 aveva già disegnato una prima redazione della carta, dedicata ed affidata poi a Pietro Leopoldo nel 1789, e che — come tutte le altre o quasi — è stata fino ad ora considerata dispersa. In realtà, quest'ultimo cimelio, almeno nella redazione del 1777, è già posseduto da Pietro Leopoldo (esso è infatti presente nell'elenco delle carte geografiche in A.S.F., *Corte dei Conti*, 155). Come dimostra una fotocopia fattami pervenire di recente da persona che desidera mantenere l'anonimato, è conservato nella raccolta di un privato collezionista toscano e appare di livello nettamente inferiore riguardo alla coeva *Carta morozziana*. Il domenicano — che nel 1752-54 fu priore del convento di S. Maria del Sasso di Bibbiena — insieme con le due carte delle province senese e grossetana e del Casentino (S.U.A.P., RAT 239, 240 e 241), avrebbe costruito pure le figure delle diocesi di Pisa, Arezzo, Pistoia e Prato «per commissione avutane da que' vescovi» (Pera, 1867, pp. 212-215; Marchese, 1879, p. 508 e *Itinerari Moreniani in Toscana*, 1980, p. 39). Di sicuro, la sua corografia dell'intera Toscana non segna alcun progresso rispetto alle sue due topo-corografie delle Province Superiore e Inferiore di Siena del 1772 e 1774.

Nel 1751, anche Ferdinando Morozzi, ingegnere della Parte e «lettore di matematiche» nella flotta granducale, «ebbe ordine di formare la Carta generale dello Stato del Granduca di Toscana dal Conte Emanuele di Richecourt primo ministro dello Stato», da utilizzare nel quadro dei progetti di revisione della maglia delle circoscrizioni politico-amministrative, ordine a cui attese per oltre un trentennio — anche se egli, nonostante la protezione del maestro Perelli, non riuscì mai ad entrare nelle grazie di Pietro Leopoldo e ad avere dal medesimo la conferma datagli dal Reggente (Francovich, 1976) —, finché nel 1784 riuscì a terminare la sua fatica. Questa si avvalse dei reperti già esistenti, delle carte topografiche dal medesimo rilevate in occasione dei suoi molteplici incarichi ufficiali che lo portarono «a fare il giro di tutta la Toscana» (soprattutto dal 1770 in poi, quando «angoleggiando e traversando», dovette ridisegnare tutte le carte dei vicariati e delle potesterie per il nuovo progetto di revisione giurisdizionale), delle misurazioni astronomiche e trigonometriche dal medesimo e da altri effettuate. Mentre l'ingegnere-geografo di Colle di Val d'Elsa continuava, instancabile, a lavorare, erano entrati in scena altri protagonisti: gli scienziati (Rombai, 1987 d).

Già nel 1750, lo stesso Richecourt aveva incaricato il giovane Ximenes che, anche in considerazione di questo obiettivo, si dedicò — dopo aver fondata la specola di S. Giovannino — alle osservazioni astronomiche per stabilire le coordinate esatte di Firenze e misurare una base geodetica, tentando (senza riuscirvi) di misurare l'arco di un meridiano. Il tutto, per evitare di ripetere l'esperienza delle carte «lavorate da semplici Ingegneri», che erano «riuscite inutili e mostruose» (scriveva il gesuita al Reggente Botta Adorno nel 1761). Perché la carta potesse — «in conformità di quanto il nostro Augustissimo Sovrano desidererebbe» — riuscire «di utilità allo Stato ed eziandio con quella precisione che la moder-

na Geografia esige da' professori», a cui «gli ordinari Ingegneri non potranno mai pervenire senza la direzione d'una persona che possa insieme combinare le misure terrestri col rapporto dei corpi celesti, ai quali è legata la Geografia», occorreva quindi imitare l'esperienza francese, dove l'impresa era pervenuta al successo solo dopo che fu rimessa «nelle mani de' Signori dell'Accademia, cioè degli Astronomi Cassini e di altri Geografi». Da questa e da altre considerazioni, si può comprendere come lo scienziato gesuita e il sovrano pensassero fondamentalmente ad una scala topografica, forse uguale a quella di Francia (1:86.400). Così la lucida impostazione teorica di Ximenes, ripresa anche nel 1777, allorché il gesuita — che venne tra l'altro sempre distolto dall'impresa, a causa delle altre impegnative commissioni di cui fu incaricato dal sovrano — intravide una via di uscita per la realizzazione della carta nel suo collegamento con la più generale e politicamente utile opera di catastazione che si stava approvando (Mori, 1905; Barsanti e Rombai, 1987).

Finalmente, il dibattito in corso tra i consiglieri «politici» di Pietro Leopoldo, sulla convenienza o meno di un nuovo «estimo» su base cartografica geometrico-particellare era ormai pervenuto a conclusione. Pompeo Neri e Angelo Tavanti avevano convinto il giovane sovrano dell'equità (per ragioni sia economiche che politiche) del nuovo strumento di controllo a fini non solo fiscali del territorio, soprattutto in collegamento con la riforma comunitativa del 1772-74. Si comprende bene, allora, perché il granduca abbia lasciato cadere un'offerta così allettante, come quella presentata dal giovane Giacomo Domenico Cassini (Cassini IV) nel settembre 1775, per la costruzione di «une carte exacte de la Toscana semblable à celle que la famille Cassini a executée pour la France» (e quindi alla scala prettamente topografica di 1:86.400), con la modica spesa di poco più di 16.000 scudi e in appena 18-24 mesi. Pietro Ferroni, al quale il sovrano aveva chiesto un parere vincolante sul piano dell'astronomo parigino, arrivò a porre in dubbio i meriti scientifici del Cassini e del suo aiuto Wallot, ma soprattutto — nel riporre la propria fiducia «nei Matematici e Astronomi e Ingegneri che sono attualmente al servizio di Sua Altezza Reale», che tra l'altro avrebbero lavorato con maggiore economia — chiarì, una volta tanto in piena assonanza con il rivale Ximenes, il nodo del problema: in definitiva, «sarebbe vantaggioso nel tempo istesso con piccolo aumento d'operazioni e di spesa aggiungere alla descrizione geografica della Toscana anche la misura e la classazione di tutti i terreni per il Censimento di tutto lo Stato» (Rombai, 1987 d, 1988).

L'operazione catasto non sarebbe stata così semplice come Ferroni e Ximenes ritenevano, dall'angolo di visuale dello scienziato. Le ostilità politiche, ottusamente manifestate dalla grande proprietà fondiaria (che era poi la vera classe dirigente in un paese eminentemente rurale come la Toscana) e fatte proprie dal nuovo consigliere economico di Pietro Leopoldo, Francesco Maria Gianni, ad uno strumento fiscale così modernamente concepito, ebbero la meglio sull'attivismo riformistico del «principe dei filosofi» e arrivarono a procurare, tra il 1785 e il 1787, la sospensione dell'operazione: questa, diretta per la parte topografica da Francesco Bombicci, rimase così circoscritta alle comunità della Valdinievole e della Montagna Pistoiese. La «carta geografica» della Toscana doveva rimanere un problema aperto per qualche altro decennio ancora.

Per ironia della sorte, gli storici della cartografia toscana (Attilio Mori e Lina Genoviè in primis, per non parlare degli scienziati granducali Giovanni Targioni Tozzetti e Giovanni Inghirami) hanno dovuto esprimere i loro giudizi — in modo per lo più negativo — senza che le più importanti corografie della Toscana settecentesca fossero dai medesimi studiosi direttamente conosciute, sia per il fatto che queste raffigurazioni rimasero manoscritte negli uffici dell'Amministrazione statale o nell'archivio personale dei granduchi, sia anche perché alcuni prodotti (sempre manoscritti) si erano presto persi nel segreto delle collezioni private. Finalmente, siamo oggi in grado di fare un primo (seppure parziale) elenco

di queste corografie, ordinato cronologicamente, e di tentare una loro sommaria interpretazione sotto forma di comparazione..

In generale, si può sostenere che la derivazione dal tipo buonsignoriano — tramite la già ricordata *Etruria Vetus et Nova* del 1724 — è ancora particolarmente evidente nei prodotti degli anni '40 e '50, a cominciare dalla manoscritta *Pianta del Granducato di Toscana* (siglata G.A., quasi certamente il tenente del Corpo del Genio lorenese Giuliano Anastasi) del 1744 alla scala di 1:200.000 (nel fondo *Miscellanea di Piante*, 254), che si segnala per il tentativo di aggiornare l'arcaico quadro cinque-secentesco almeno relativamente agli oggetti geografici principali, come gli insediamenti e le reti idrografica e viaria. È anche questo il caso della prima carta politica della Toscana costruita nel 1751 dal Morozzi in scala 1:345.000 (apprezzabile non solo per la delineazione della maglia delle circoscrizioni vicariali e dei feudi, ma anche per l'evidente seppure parziale progresso raggiunto nella correzione della figura d'insieme della regione e soprattutto del profilo costiero e dell'inclinazione dell'asse appenninico) (nei fondi *Reggenza*, 196, ins. 2 e *Miscellanea di Piante*, 256.a), mentre altre carte a stampa del periodo pietroleopoldino ripetono stancamente i moduli tradizionali: tra questi prodotti, è comunque da segnalare la celebre carta de *Il Granducato di Toscana presso i Pagani* (edita a Firenze nel 1773 alla scala di 1:500.000) (copie servite da base per la delineazione della rete delle diocesi sono in A.S.F., *Miscellanea di Piante*, 774 e *Regio Diritto*, 4684), se non altro per l'attenzione prestata alla maglia delle infrastrutture stradali con le stazioni di posta e le osterie che tuttavia appare non del tutto aggiornata, essendo sostanzialmente riferibile alle realizzazioni della Reggenza e dei primi anni di Pietro Leopoldo.

Anziché ad altri operatori — come, per esempio, l'ingegnere granducale Neri Andrea Mignoni, di cui resta una carta della Toscana disegnata nel 1767 (che utilizza proprio la base morozziana del 1751) «per il Ministero delle Finanze», che si fa apprezzare unicamente per la dislocazione delle forze militari e degli uffici economici periferici dello stato (nel fondo *Miscellanea di Piante*, 102); come lo stesso Mignoni e, soprattutto, come il trio (Antonio, Luigi e Francesco) Giachi, agrimensori e disegnatori copisti, autori di un nutrito gruppo di atlanti e raccolte relative alle oltre 40 province vicariali o ai circondari comunali in cui era suddiviso il Granducato che hanno spesso il corredo dei quadri d'insieme e che sono anch'essi derivati dai prodotti morozziani e sono conservati nelle più importanti biblioteche fiorentine, nell'Archivio di Stato di Firenze (sono in A.S.F., *Miscellanea di Piante*, 304 e *Piante Acque e Strade*, 1564; B.N.C.F., *Nuove Accessioni*, 1233; *Cappugi*, 167-168 e *Palatino*, 1092; B.L.F., *Asbb.*, 1275 e *S. Marco*, 887; B.Mo.F., *Bigazzi*, 336 e *Acquisti diversi*, 141) e anche presso collezionisti privati e in S.U.A.P., *RAT* — spetta proprio all'operatore territoriale che maggiormente contribuì alla crescita degli studi cartografici nella Toscana dell'illuminismo, vale a dire al ricordato Morozzi, il merito di aver precocemente costruito, tra il 1762 e il 1767, varie copie di una piccola corografia alla scala di 1:560.000 che appare assai più perfezionata della precedente del 1751. Questa immagine (che visualizza con palmare chiarezza il tema della «bonifica integrale» delle Maremme di Pisa e Grosseto), presenta, infatti, una configurazione regionale (soprattutto per la forma d'insieme ma anche per l'andamento della linea di costa e dell'asse appenninico che appaiono pressoché «raddrizzati» nel loro orientamento reale) assai vicina al vero (A.S.F., *Segreteria di Gabinetto, Appendice*, 187 e 251, ins. II, c. 4), a evidente dimostrazione del fruttuoso lavoro di rilevamento geodetico e topografico originale svolto per un quindicennio nel quadro del progetto di riforma dei compartimenti provinciali, dei vicariati e delle potesterie, delle comunità. Morozzi lavorò infatti «quasi un anno intero» su ordine del Richecourt nel 1751, al fine di progettare i cinque nuovi compartimenti a cui riferire le nuove circoscrizioni dei vicariati e delle potesterie. Nel 1770, lo stesso Morozzi venne poi nominato «ingegnere per la riforma da farsi per il nuovo Compartimento Provinciale», nell'ambito della deputazione presieduta da Pompeo Neri. Il Nostro «fu obbligato per fare il giro

di tutta la Toscana per osservare dove si potessero stabilire le sedi per i nuovi Vicari» e, più in generale, per razionalizzare il sistema circoscrizionale, eliminando le numerose exclaves allora esistenti.

Morozzi tornò poi ripetutamente sui luoghi, sia per perfezionare e aggiornare, mediante rilievi soprattutto topografici, le singole carte dei vicariati disegnate all'inizio degli anni '70, sia anche per svolgere le osservazioni e misurazioni astronomiche e geodetiche funzionali al completamento della sua grande *Carta Generale della Toscana* che nel 1784 finalmente egli dice pronta. Fu acquisita, insieme con le carte delle potesterie e dei vicariati, dallo stesso granduca nell'agosto del 1784 (C.B.C., *Memorie diverse che riguardano lo stato di Ferdinando Morozzi*, Supplica non datata del medesimo, in appendice ad altra Supplica al granduca del 7 luglio 1785: la *Carta* e 43 piante parziali, con la *Pianta Geografica dello Stato Senese esattamente diviso nelle maggiori sue giurisdizioni* del 1763 sono infatti inventariate nel catalogo della «cartoteca» granducale in A.S.F., *Corte dei Conti*, 155) e portata in esilio dall'ultimo granduca Leopoldo II. In una lettera del 1773, lo stesso Morozzi ricorda di averla iniziata nel 1749 e di averla perfezionata continuamente via via che procedeva ad ultimare, correggere o aggiornare le carte topografiche delle potesterie e dei vicariati, dalle quali era derivata per riduzione: «Questa mappa l'ho divisa in N. circa 200 parti e ciascheduna delle medesime contiene un'intiera giurisdizione civile o feudale che tante sono incirca le componenti del Granducato. Tali giurisdizioni sono state ancora quasi tutte disegnate da me separatamente in proporzione assai maggiore della mappa generale conoscendosi in tutte i gradi di latitudine e longitudine. In queste piante si rilevano le più minute fabbriche e particolarmente le chiese parrocchiali, oltre alle città, terre, castelli, fiumi e monti che sono in ciascuna giurisdizione civile o feudale». Secondo un'altra sua lettera del 1775, la *Carta* — che a quella data mancava ancora dei quadri della Lunigiana e del Senese — aveva una lunghezza e una larghezza complessive di circa 9 braccia (quasi 530 cm) per lato (Francovich, 1976 e Orefice, 1988).

Stranamente, l'andamento della linea di costa risulta, nella gran *Carta* morozziana (che presenta mediamente la scala prettamente topografica di 1:78.850) (S.U.A.P., RAT 146 e 155), assai meno precisa — evidentemente per il suo riferirsi a valori diversi e più erronei di latitudine e longitudine, rispetto a quelli calcolati dai celebri astronomi parigini — delle più avanzate raffigurazioni pregeodetiche a stampa dell'Italia derivate dalla produzione di metà secolo dei grandi geografi-cartografi francesi Guglielmo Delisle, Didier Robert De Vaugondy e soprattutto Giovan Battista Bourguignon D'Anville: è il caso della *Carta Geografica del Gran Ducato di Toscana* (edita in scala 1:1.000.000 a Venezia nel 1750 e 1757) e di altre figure stampate sempre in Italia, come quella in scala 1:475.000 di P. Santini (Venezia, 1776), come quella (in due tavole) in scala 1:530.000 della *Calcografia Camerale* di Roma del 1791, e specialmente come il *Gran Ducato di Toscana diviso nelle sue Province*, disegnato dal geografo e cartografo perugino ma residente in Toscana Bartolomeo Borghi e stampato a Venezia (presso Antonio Zatta) nel 1783 e poi ancora, con aggiornamenti circa la viabilità e le poste, nel 1790 (S.U.A.P., RAT 131 e 36/a). Tutte queste carte tennero infatti conto, almeno in parte, delle nuove osservazioni astronomiche fatte in Europa che consentirono di correggere o di limitare non pochi errori della cartografia tradizionale, come l'eccessiva «stiratura» del Mediterraneo e della Penisola Italiana in senso longitudinale.

In ogni caso, gli straordinari contenuti geografici della grande *Carta* morozziana (rimasta inedita e per di più «celata» nel capace archivio «intimo» del granduca) non riuscirono a influenzare la produzione corografica successiva, neppure quella «ufficiale» o comunque collegata con le riforme statali, come dimostra la nota raffigurazione semiufficiale e a stampa *Carta della Toscana divisa nei suoi III Dipartimenti o Prefetture e queste colle rispettive Sotto Prefetture*, costruita dall'editore Molini Landi di Firenze nel 1808 alla scala di 1:560.000 (nel fondo *Miscellanea di Piante*, 255), sulla scorta delle immagini tradizionali come quella ricordata dei Pagani del 1773. Tra l'altra, non vennero allora utilizzate neppure le più

perfezionate figure costruite nel 1804 e nel 1806 all'interno dell'amministrazione borbonica e napoleonica. La prima carta è riferibile all'operato del geografo (naturalista e storico) livornese Giovanni de Baillou: costui ottenne (nel 1801 e fino almeno al 1809) la carica di «geografo regio» (poi «imperiale») e — nell'ambito del Bureau Géographique de Toscana che egli diresse — intraprese misurazioni astronomiche, altimetriche e trigonometriche, congiuntamente al barone De Zach, per dare basi scientifiche al «nuovo generale Estimario» approvato da Ludovico di Borbone-Parma l'11 agosto 1802 e nuovamente, tra il 1807 e il 1808, da Napoleone. Servendosi anche dei numerosi viaggi scientifici effettuati in ogni parte della regione, nel 1804, «segnò una bella carta [della Toscana] con mirabile nitidezza, e fu tenuta per la migliore fra le conosciute in quel tempo, quindi venne acquistata a non lieve prezzo per l'uffizio geografico dell'italiana Repubblica» (Pera, 1867, pp. 317-318). Di sicuro, de Baillou la inoltrò — manoscritta — al Deposito della Guerra di Milano che se ne servì per disegnare la nota *Carta militare del Regno d'Etruria e del Principato di Lucca*, disegnata e incisa da Gaudenzio Bordiga e edita nel 1806 alla scala di 1:200.000. L'originale del 1804 del de Baillou, per quanto perfezionato successivamente dall'autore, non venne mai stampato e dopo la morte del «geografo regio» fu venduto, con altre geocarte, dal figlio Giovanni Gualberto al governo lorenese, non prima che l'astronomo e geodeta Giovanni Inghirami ne avesse indicata la «misura del compenso» (così in una lettera all'Inghirami di Ferdinando Tartini Salvatici del 14 settembre 1836) (Rombai, 1989, pp. 22-24).

In ogni caso, la *Carta militare del Regno d'Etruria e del Principato di Lucca* del 1806 appariva ancora «imperfettissima», essendo stata costruita solo in parte con metodo geodetico e con operazioni trigonometriche, e soprattutto sulla scorta delle «scelte carte topografiche del Sig. Generale di Divisione Dabrowski», nonché delle «ricognizioni militari eseguite nelle prossime passate guerre, tutto verificato coi viaggi fatti nella Toscana dal dott. G. Targioni Tozzetti, e con quelli del P. Pino» (sic).

È noto che, per avere un'immagine compiutamente scientifica del Granducato, occorrerà attendere la *Carta Geometrica della Toscana ricavata dal vero nella proporzione di 1:200.000 e dedicata a S.A.I. e R. Leopoldo II*; costruita da Giovanni Inghirami (il disegno è di vari suoi allievi dell'Osservatorio Ximeniano e l'incisione è di Stanislao Stucchi e altri operatori dell'Istituto Geografico Militare Austriaco di Milano) ed edita a Firenze dalla Calcografia Luigi Bardi nel 1831, su precisa committenza granduale, costituisce il principale «monumento» della cartografia italiana scientifica. Essa è infatti il risultato mirabile — quanto ad esattezza e a copia dei dati e alla fine arte della sua riproduzione — del ventennale lavoro geodesico prima e catastale poi dello scienziato scolopio fiorentino, dei suoi aiuti astronomi e geodeti e di innumerevoli ingegneri e geometri del catasto geometrico-particolarmente lorenese. È a tutti noto che dal «monumento» cartografico dell'Inghirami furono ricavate, mediante semplice riduzione, innumerevoli raffigurazioni negli anni '30 e '40. Tra queste «carte derivate» basterà ricordare quelle edite da Girolamo Segato nel 1832 (un'altra edizione fu fatta nel 1844, «aumentata e corretta per servir di corredo al Dizionario Geografico Fisico di Emanuele Repetti») alla scala di 1:400.000, da Gaspero Manetti nel 1834 e nel 1846 alla scala di 1:510.000, da Attilio Zuccagni Orlandini (carta d'insieme e 20 tavole costituenti il suo celebre *Atlante*) nel 1832; ma persino la grande *Carta Generale del Granducato di Toscana*, stampata in due fogli colorati alla scala di 1:300.000 dalla Litografia Militare (dipendente dall'Ufficio Topografico Militare Toscano) nel 1858 mostra evidenti segni di derivazione dalla prima carta corografica geometrica dello stato lorenese (Rombai, 1989).

Leonardo Rombai